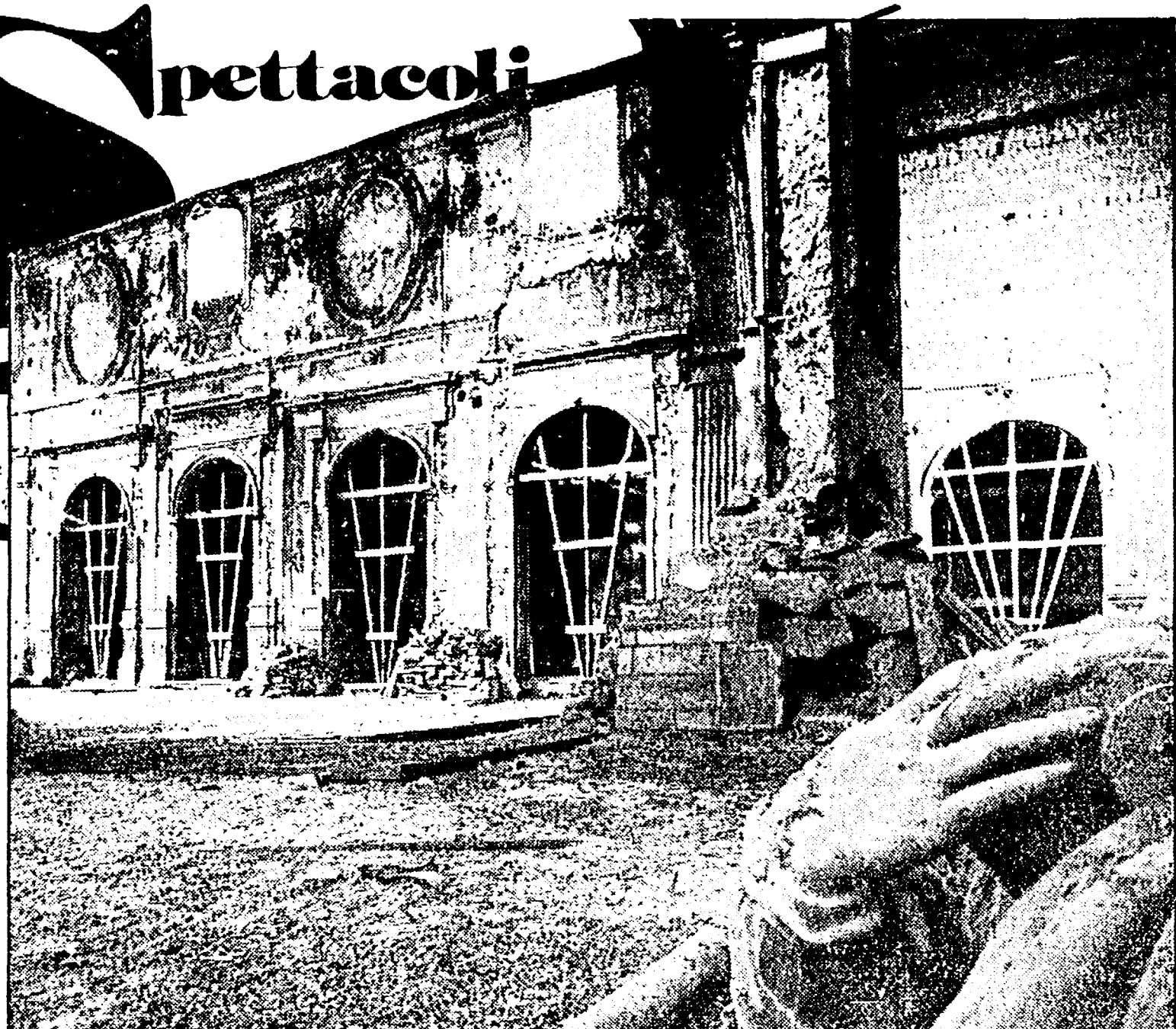


# Spettacoli

Sant'Aniello a Caponapoli. In basso: l'interno della chiesa di Santa Maria delle Grazie



Saccheggi, furti, degrado: mai come ora il patrimonio artistico di Napoli è aggredito e stravolto. Una mostra fotografica documentata lo sfacelo e propone un piano per il recupero e il riuso

**Nostro servizio**  
NAPOLI — Il patrimonio invisibile, quello artistico e architettonico che si sottrae alla conoscenza, alla fruizione ed al godimento, qui a Napoli, è immenso: il centro storico ne è il deposito. Chiunque percorra le anguste strade della scacchiera greco-romana laddove sorgeva l'antica Neapolis troverà mille difficoltà a ricostruire la storia della città attraverso i suoi monumenti. Le chiese e le cappelle gentilizie sono per la maggior parte chiuse al culto e al pubblico, e aperte solo ai ladri e foggietti d'arte. In una situazione ambientalmente sconvolta e degradata — soprattutto dopo il terremoto dell'80 — che sta accelerando paurosamente la dispersione e la manomissione di tutto quel patrimonio nascosto. Questa è l'area di «Spaccanapoli» che conserva il tracciato viario ippodameo del V Secolo a.C. dove i cardini e i decumani si intersecano ortogonalmente, e dove le ripetute sopraelevazioni dei palazzi hanno affollato intensamente il centro storico che ha perso l'unicità di essere ancora popolare, abitato da artigiani e piccoli commercianti che nessuno è riuscito ad allontanare dalle loro case e dalle botteghe. Un organismo sociale e territoriale che però è rimasto da secoli disordinato e ingovernabile. I guasti sono evidenti.

Barbacani, tubi Innocenti, cumuli di spazzatura ed auto in sosta vietata costituiscono oggi l'arredo urbano di questo tessuto di edifici e palazzi. In una situazione di degrado antropologico. Il contesto è molto cambiato da quando queste strade erano percorse da Giovanni Boccaccio ed anche da quando, circa cento anni fa, monsignor Gennaro Aspreno Galante scrisse quella celebre «Guida sacra della città di Napoli» in cui analizzò il vastissimo patrimonio di edilizia religiosa del centro storico.

Galante indica e descrive ben trecentoquarantatré chiese

# Chiese senza padrone

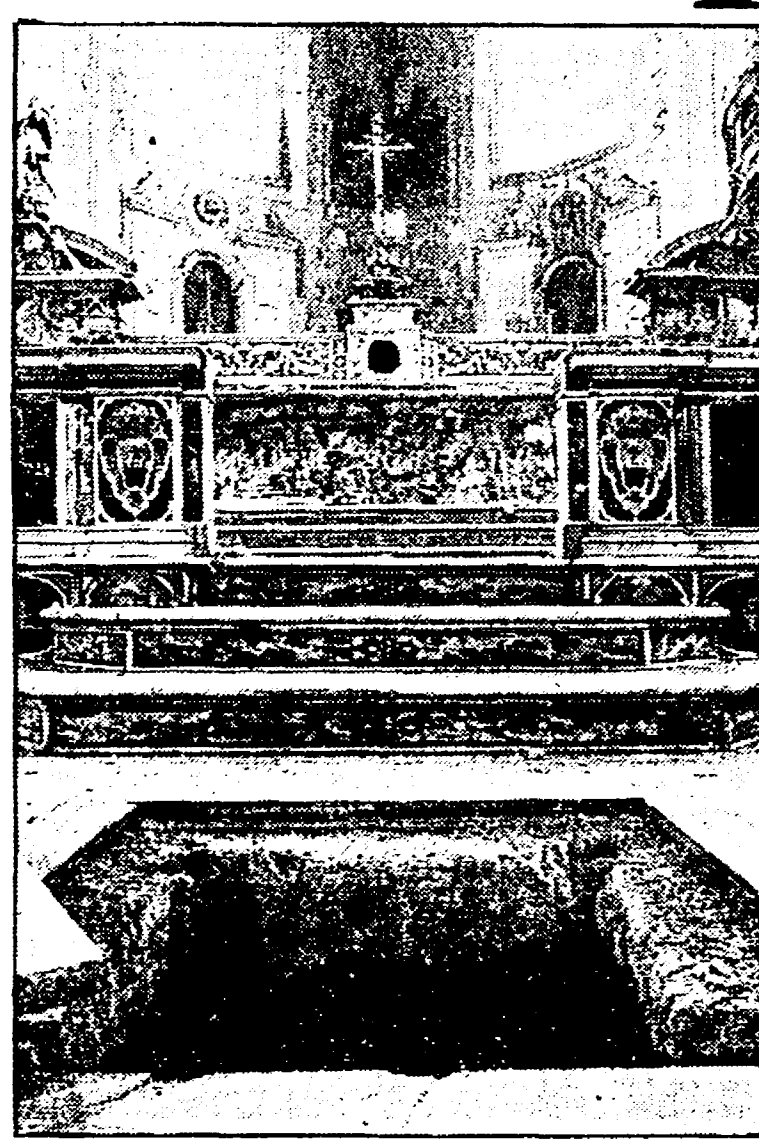
napoletane: di esse, oggi, solo ottantadue sono aperte al culto. La grave situazione delle chiese chiuse e del degrado urbano del centro storico è proprio l'oggetto dell'interessantissima mostra ospitata nella splendida basilica di San Paolo Maggiore, intitolata «Napoli sacra: realtà e proposte per il centro storico». Organizzata dalla soprintendenza per i beni artistici e storici e curata da Gemma Cautela, Isa Maletta, Fausta Navarro e Flavia Petrelli con la collaborazione fotografica di Massimo Vello e la collaborazione della Cooperativa «Didattica e beni culturali». Un video realizzato da Mario Franco, e una seconda importante sezione fotografica, con le immagini a colori di Mimmo Jodice, completano la mostra.

Qui sono dunque esaminate, in un percorso espositivo composto da pannelli topografici e fotografici e oggetti recuperati dalle spoliazioni, le nove chiese del decumano maggiore, l'attuale via Tribunali (esclusa San Lorenzo, l'unica aperta al culto) e cinque della collinetta di Caponapoli, area di culto in età arcaica (VI Secolo a.C.) prima della fondazione di Neapolis, dove oggi sorgono le cliniche universitarie della prima facoltà di Medicina. Partiamo dalla basilica di San Paolo Maggiore, sede della mostra: proprio qui sorgeva il tempio dei Dioscuri, al centro della città antica, nell'area del Foro. In prossimità del Teatro Romano e della Curia: assieme ai due grandi complessi di San Lorenzo Maggiore e di Gregorio Armeno. San Paolo rappresenta il punto ideale di collegamento tra il decumano centrale e quello inferiore (ora San Biagio dei Librai).

La chiesa conserva intatte due colonne corinzie dell'antico pronao, antistanti l'attuale facciata, che era esastilo; all'interno, gli affreschi della volta della navata centrale, opera di Massimo Stanzione, ridotti a frammenti dalle bombe dell'ultima guerra, sono stati «strappati» e ricolocati nel restauro del '70. Ma l'ambiente della sagrestia, scintillante di stucchi dorati che profilano i magnifici affreschi di Francesco Solimena, è il vero gioiello della basilica. La soprintendenza destinerebbe questo importante edificio, fulcro della città storica, a un museo.

Altre utilizzazioni sono suggerite per altre chiese: per esempio, Sant'Aniello a Caponapoli potrebbe ospitare un museo della scultura del '500, la Croce di Lucca e Santa Patrizia diventerebbero sedi di convegni, Santa Maria della Colonna sala prove per la chiesa di Sant'Angelo a Sanità. A Segno diverrà presto operativo il progetto di istituire un ufficio decentrato della soprintendenza che si occupi dei problemi del territorio.

Un caso complicato, e veramente tragico, è quello del complesso conventuale dei Girolamini, con la chiesa, la bibliote-



ca, e la quadreria; il più pregevole e straordinario esempio di barocco napoletano, per la ricchezza e vastità delle decorazioni, che vanno dai commessi marmorei pollicromi di Jacopo e Dionisio Lazzari agli affreschi di Giordano, Solimena, Bellaschi, alle sculture in radica di noce della biblioteca — frequentata da Giambattista Vico — opera settecentesca del Nucleo. Nel convento sono insediati, dal dicembre dell'80, ben quaranta famiglie di terremotati, che hanno occupato gli alloggi dei Padri su due ali del chiostro grande; all'epoca erano in corso lavori di consolidamento dell'intero complesso, ad opera del Provveditorato alle Opere Pubbliche di Napoli, mai portati a termine.

Al grave problema delle manomissioni e dei furti di opere d'arte la mostra «Napoli Sacra» dedica una piccola ma emblematica sottosezione, in cui vengono prese in esame due chiese letteralmente spogliate dai ladri: Santa Maria delle Grazie a Caponapoli e San Giovanni Maggiore: marmi balaustra, statue, acquasantiere, paliotti d'altare che oggi sono gli oggetti più ricercati dai predatori d'arte sacra, più ancora dei pastori e degli arredi liturgici — erano stati rimossi durante veri e propri saccheggi. In gran parte recuperati dalla Squadra mobile della Questura di Napoli, vengono qui esposti per la prima volta.

Il soprintendente Nicola Spinosa, nella presentazione al bello e agevole catalogo edito dall'Electa-Napoli, si pone il problema di riavvicinare la comunità dei cittadini ai loro monumenti; napoletani hanno lasciato per troppo tempo, per indifferenza o complicità, che quell'insieme di testimonianze straordinarie del passato fosse utilizzato come territorio di rapina, campo libero di speculazioni e soprusi. E la stessa, dolorosa constatazione, si legge nelle bellissime immagini di Mimmo Jodice, una vera mostra nella mostra, che è poi un doicente, appassionato itinerario nelle chiese napoletane.

Puntini adiposi che sorreggono drappaggi, ragnatele di tubi Innocenti che sovrastano teschi ghignanti, «trompe-l'œil» e spazi illusori, ex voto che soffocano statue di santi affetti, maloliche attaccate da microorganismi disgregatori, fiammeggianti luci rosastre che investono gli stucchi dorati, panni stesi ad asciugare in chioschi storici... Una composizione, un viaggio doloroso come una via crucis, ma con un barlume di speranza che Jodice indica poeticamente attraverso i frotti di luce che fa piovere sui monumenti: la speranza che un po' di senso civico, nella comunità di questa città martoriata, ancora sopravviva.

## Morto a Roma lo storico Ghisalberti

ROMA — È morto a Roma lo storico Alberto Maria Ghisalberti. Era nato a Milano nel 1894. Ordinario di storia del Risorgimento a Palermo e Perugia, era giunto a Roma nel '42 per insegnare alla Sapienza. È stato accademico del Lincei e direttore del Dizionario biografico degli italiani, edito da Treccani. Ha scritto opere sul Risorgimento, sulla prima guerra mondiale, studi su Felice Orsini e Massimo D'Azeglio e soprattutto il volume «Roma da Marzia a Pio IX», sulla Roma dell'Ottocento.



La scrittrice inglese Doris Lessing

«In questo momento tutti i nostri critici mi fanno venire in mente un gruppo di signore vittoriane che preparano la loro lista di libri: questo è libro carino, quest'altro non lo è; questi personaggi sono carini, questi altri non lo sono. Lo scrivevo nel 1937 e allora non ha mai cambiato opinione, anzi per meglio mostrare l'incapacità degli opinion-makers dell'industria culturale, due anni fa ha confezionato per loro una burla destinata a confermare appunto l'assoluta inattendibilità di critici ed editori. Ha scritto due libri, ma non li ha firmati come Doris Lessing, o verosimilmente una delle autrici più note e più tradotte della letteratura contemporanea, candidata al Nobel, bensì come Jane Somers. Risultato: i due libri prima rifiutati dal suo editore inglese sono stati poi pubblicati in Inghilterra e in America nell'84 nell'assoluta, beata indifferenza di critici e recensori. «Ora non ho più dubbi — ha detto quando è scoppiato il caso — gli editori e i critici sono generalmente più influenzati dal nome appiccicato al lavoro che dal lavoro stesso».

Con una burla la scrittrice candidata al Nobel ha vinto la sua scommessa contro la critica

# Scrivo, dunque sono Doris Lessing

Insomma la signora Lessing ha vinto la sua scommessa e ha dimostrato di aver ragione a non amare né i critici né i loro recinti terminologici contro i quali ha sempre protestato anche quando venivano dal fronte femminista. Per esempio quando il Taculino d'oro, uno dei suoi libri di maggior successo, venne definito da Margaret Drabble «un documento nella storia della letteratura, un libro sulla guerra dei sessi», a lei, che ha sempre rifiutato di essere rinchiusa nel ghetto della scrittura femminile, tutto questo non piacque affatto. E così nel 1972 prese la penna e nella prefazione di un'altra ristampa spiegò che le cose non stavano affatto così, o meglio che nel testo non c'era nulla di tanto scandaloso. Inghilterra degli anni 50, la vecchia Inghilterra a caccia di identità continuamente perse e ritrovate in maniera comunque del tutto insoddisfatta. Una nuova sinistra dei giovani arrabbiati, tra i quali per qualche tempo venne suo malgrado inclusa anche lei. Egli nel 1957, proprio in Inghilterra, una donna di dichiarazioni, aveva spiegato quale è la sua concezione della scrittura: «Un autore è tale perché rappresenta, dà parola, è continuamente e visibilmente nutrita da una schiera di gente che non è in grado di esprimersi; ma a questa schiera appartiene e se ne ritiene responsabile».

Ed è questa responsabilità che troviamo in tutti i suoi romanzi da The grass is singing del 1949 alla serie I figli della violenza (Feitrimelli 1972), fino a Briefing for a desecrated tomb e The memoirs of a Survivor definiti romanzi del mondo senza io. Libri in cui sono mescolati insieme la noia di essere moglie e la lotta al razzismo nel Sudafrica (e nel Sudafrica la Lessing è vissuta fino a trent'anni), la liberazione e la crisi del comunismo, le scelte difficili di un intellettuale donna e la bomba H, il desiderio di uscire da un'attività della scrittura realista e la psicoanalisi.

Eppure nonostante tutto questo è un percorso al femminile quello tracciato dalla sua scrittura, i cui eroi sono spesso donne a caccia di se stesse. Ed è questa ossessione di scrittura che troviamo anche in uno dei libri della serie, il diario di Jane Somers apparso ora in italiano nelle edizioni Feltrinelli.

La protagonista è una redattrice di un'importante rivista di moda. Rimasta sola dopo la morte della madre e del marito, Jane scriveva sempre di più nel guscio del lavoro e della scrittura. Ma tutta la sua vita cambia quando incontra Maudie, una vecchiaia ultranovantenne, povera e battagliera in perenne lotta con l'assistente sociale che in realtà assomiglia ad una dama di San Vincenzo, solo un po' meglio organizzata.

Jane diventa presto per Maudie molto di più di una buona vicina e tra le due comincia un rapporto strettissimo quasi ossessivo. Jane fa per la donna tutto quello che non ha mai fatto per sua madre e suo marito. Ma non si tratta semplicemente di sensi di colpa da espiare, ripercorrendo il difficile rapporto con la madre e con la famiglia, in omaggio alla puritana e a quella freudiana. Nel testo ci sono anche le condizioni di vita, nella civiltà Inghilterra, di anziani e poveri, assediati e intimoriti da padroni di casa e funzio-

Anna Maria Lamarra

Quell'anno fu definito «indimenticabile». Un libro di Adriano Guerra ci offre un'analisi nuova su ciò che accadde e sulle sue ragioni

# Quel '56 all'Est

Non è certo per segnalare una ricorrenza trentennale che Adriano Guerra ha preparato il suo ultimo libro (Il giorno che Chruscev parlò. Dal XX congresso alla rivolta ungherese. Roma, Editori Riuniti, pp. 296, Lire 25.000). Tutto dedicato agli eventi che nel 1956 scossero il movimento comunista, il volume poteva essere benissimo pubblicato un anno prima o un anno dopo, senza che il suo significato e i suoi motivi di richiamo ne avessero minimamente sofferto. È il risultato di una scelta deliberata dell'autore: tentare un'analisi nuova di un momento cruciale della nostra storia recente, cruciale soprattutto per la storia dell'Urss, per quella del suo blocco di alleanze e, di riflesso, dell'intero movimento operaio.

Più che una ricostruzione dei fatti, il libro è una lunga e approfondita riflessione. Con questo non si vuole dire che la ricostruzione dei fatti non ci sia: per determinati momenti, fra i più controversi, è addirittura puntigliosa. Ma non è qui il filo conduttore del volume: lo è piuttosto il ragionamento, assai serio e particolareggiato, su quanto accadde in quell'anno nell'Europa dell'Est e sulle ragioni per cui accadde. Fu un anno che, vive ancora le passioni del momento, venne definito «indimenticabile» (parola che prendeva allora una particolare intonazione evocativa dal titolo di un lavoro teatrale sovietico, appena conosciuto in occidente nella sua versione cinematografica). Esposizione e ragionamento di Guerra si concentrano tuttavia su tre momenti principali di quei mesi memorabili: il XX congresso del Partito comunista sovietico con la sua denuncia antistaliniana (il famoso «rapporto segreto» di Chruscev viene ripubblicato in appendice al volume) i

moti polacchi dell'estate e dell'autunno, la rivolta ungherese tra i mesi di ottobre e novembre.

È proprio il carattere di lungo ragionamento del libro che ha indotto l'autore ad abbandonare criteri cronologici troppo rigidi. Nell'esposizione vengono così intercalate rievocazioni e meditazioni su altri eventi, che hanno dato precedenti o successivi al 1956, ma che vengono considerati segni premonitori, necessarie premesse, o, al contrario, conseguenze palesi dei principali fatti presi in esame: dagli scioperi di Berlino e di altre città della Repubblica democratica tedesca nel 1953 ai contrasti che si manifestarono fra i successori di Stalin prima e dopo il XX congresso. Scopo della riflessione è infatti cogliere i motivi innovatori, ma anche i limiti sostanziali, degli sviluppi conoscitivi dei paesi dell'Est europeo e dal movimento comunista nel 1956, sino alla rivalutazione del carattere eminentemente popolare della sommosa ungherese.

Il libro è dunque parte di un lavoro più ampio che lo stesso autore va svolgendo da anni sull'evoluzione del movimento comunista, soprattutto di quella sua corrente che è al potere nei paesi cosiddetti del «socialismo reale», per l'intero periodo post-bellico. I temi dei suoi libri principali (Gli anni del Cominform e Dopo Breznev) e dei suoi numerosi saggi sono naturalmente diversamente correlati che è al potere nei paesi cosiddetti del «socialismo reale», per l'intero periodo post-bellico. I temi dei suoi libri principali (Gli anni del Cominform e Dopo Breznev) e dei suoi numerosi saggi sono naturalmente diversamente correlati che è al potere nei paesi cosiddetti del «socialismo reale», per l'intero periodo post-bellico. I temi dei suoi libri principali (Gli anni del Cominform e Dopo Breznev) e dei suoi numerosi saggi sono naturalmente diversamente correlati che è al potere nei paesi cosiddetti del «socialismo reale», per l'intero periodo post-bellico.

le cause non superficiali dei suoi insuccessi di caduta.

Si tratta, come si vede, di un lavoro profondamente personale, condotto con costante impegno e coerenza. Ma non è certo far torto a queste sue caratteristiche: dire che esso si inserisce anche in una attività più vasta, dei cui risultati, del resto, l'autore esplicitamente si avvale. Pensiamo al lavoro di ricerca condotto dagli studiosi comunisti italiani, giovani e anziani, e in particolare da quel Centro di documentazione e di studio sui paesi socialisti che opera nell'ambito dell'Istituto Gramsci e di cui lo stesso Guerra è stato per anni animatore. Così come pensiamo al suo presente impegno di direttore del Centro Studi di politica internazionale. Il libro, oltre che un contributo originale a questo lavoro di indagine, costituisce anche un intervento di notevole respiro nel dibattito politico e storiografico.

Il solo rilievo che ci sembra di poter fare è che il volume avrebbe acquistato maggiore concretezza se avesse esteso la sua analisi all'insieme del movimento comunista e magari alle ripercussioni degli eventi del '56 fuori dalle sue file. Cominciò infatti in quell'anno un periodo importante in cui si delinearono problemi e diversità che avrebbero poi acquistato tanto peso in tempi successivi. L'esempio più rilevante, che conserva ancor oggi il suo significato, è fornito dai differenti indirizzi che furono presi da comunisti italiani e francesi. Resta tuttavia buona regola apprezzare il valore di un libro per quello che ci dà. E questo ciò che conta, non quello che, soggettivamente, un lettore avrebbe voluto trovarci in più.

Giuseppe Boffa



Chruscev mentre legge la «Pravda»

Paolo Lingua  
**I GRIMALDI DI MONACO**  
Una 'dynasty' del Mediterraneo dalle origini ad oggi  
La prima storia vera di un Principato da favola.  
Agostini

La stella e l'anemone di mare, lo schizofrenico e la medusa hanno qualcosa in comune  
e noi con loro  
per vivere bene  
**secondo natura**  
è in edicola il n. 1